

Il libro "Ogni maledetta domenica" di Alessandro Leogrande

La febbre del calcio in otto mosse



di ROSSELLA MONTEMURRO

Gli otto pezzi che compongono questa antologia provano a raccogliere alcuni brandelli del calcio che rimane. Del calcio come sistema, e del calcio come dissidenza.

Prendendo in prestito il titolo del film sul football americano di Oliver Stone, "Ogni maledetta domenica", **Alessandro Leogrande** ha curato un volumetto (edito da minimum fax per la collana nichel, illustrazione di Luigi Bacco), in grado di offrire, alla vigilia dei primi Mondiali africani, una chiave di lettura diversa e appassionante sull'universo del calcio. Anche i pochi irriducibili, gli indifferenti, le mogli e le compagne costrette, ogni maledetta domenica, è il caso di dirlo, a ritagliarsi novanta minuti in solitudine a causa di consorti che non rinuncerebbero mai a seguire la squadra del cuore, dopo aver letto queste storie firmate da otto giovani scrittori, dovrà ricredersi. Non sono racconti "per addetti ai lavori" ma storie "rubate" all'attualità, dedicate allo sport nazionale per eccellenza.

«C'era, nella mia infanzia, un momento della settimana che aveva per me la valenza di un rituale sacro, di cui per nulla al mondo avrei rinunciato a godere. -racconta **Carlo Carabba**-. Allese è un quarto di domenica pomeriggio, dovunque mi trovassi, doveva esserci un televisore sintonizzato su Rai Uno, pronto a trasmettere le dolci note della sigla e la voce pacata di Paolo Valentini. Era l'undicesimo minuto: il gol della giornata, sinora quel momento solo raccontato dalle voci della radio, avrebbe preso forma sotto i miei occhi sognanti, illustrati dalla parole di cronisti che non ho mai dimenticato, personaggi gratificati e familiari, Luigi Naccoda Napoli, Tonino Carinoda Ascoli Piceno. Ma il monopolio monotonoe accogliente della Rai volgeva al termine. Nasceva in Italia la tv privata (che presto sarebbe diventata specchio e matrice dell'immaginario del paese) ed il colpo il calcio era ovunque».

Dal calcio ai tempi della pay tv al "caso Balotelli", analizzato da **Francesco Pacifico**, il passo è breve: «Mario Balotelli rimane all'altezza di questa fama campata in aria di giocatore poco sportivo».

No, "poco sportivo" non spiega la situazione: MB, in campo, passa il tempo a imporre la propria personalità calcistica e non. Lo fa con le mezze rovesciate e i tiri potenti, lo fa con trovate da gradasso. E' successo diverse volte che nella stessa partita segnasse un gran gol e facesse qualcosa di molto scorretto».

Il fairplay, insomma, non sempre va di pari passo con il talento che, in campo, dovrebbe essere indispensabile. C'è chi, per mestiere, di nuovi talenti va caccia a definire queste figure. In cerca di campioni nelle favelas e nei campi di periferia ci pensa **Stefano Sacchi**: «Il percorso dei giocatori di serie A prima di diventare famosi? Sono come fiumi che tutti ammirano quando attraversano placidi le grandi capitali d'Europa, ma di cui nessuno vede i primi saltelli vicino alla fonte. Tutti conoscono la loro maestosa e ormai tranquilla corsa verso il mare, ma nessuno immagina la fatica necessaria a farsi largo tra striaie, rocce e grandi pendine».

Quelli come Castorighi sono tra i pochi a frequentare queste alttezze.

Anche lungo quei sentieri scozzesi è necessario compiere qualche piccola furbizia, ma sono astuzie da cercatori d'oro col setaccio in riva a un ruscello, non truffe da magliari come quelle praticate a valle, quando la ricchezza è diventata un lago sconfinato». Suggeriva anche la leggenda, narrata da **Vittorio Giacomini**, di Bora Milutinovic, l'allenatore zingaro che risolleva le sorti dell'enzonazioni più povere del terzo mondo: «Col Messico inchioda la Germania, sul pareggio: col Costarica, a Genova, batte la Scozia e la Svezia; con gli Usa la Colombia (e tiene a lungo il Brasile bloccato sullo 0-0, mestamente); con la Nigeria distrugge la Spagna e la Bulgaria. Questione di "intelligenza" ed giudizio, non di moduli e fattiche, di schemi. Ci sono allenatori che hanno una fedee un metodo, tetragone convinzioni, ideologia; Milutinovic - il camaleonte del calcio, l'uomo-ovunque - è piuttosto un utopista pragmatico, un ribelle con una causa, l'ultimo visionario del pallone. Uomo senza illusioni né certezze, per tutta la sua carriera coltiva una sola certezza (e un'illusione) che poi è il sogno del maestro, del pedagogo. Il sangue della raperon locavi, ma si può insegnare tutto a tutti, anche ai somari: è un problema di "intelligenza", di attenzione.

Di ruvido adattamento; di applicazione».

Andrea Cisi descrive minuto per minuto tutta l'ebbrezza di un pomeriggio trascorso allo stadio Zini tra i tifosi della Cremonese: «Entrando incrociamo Marrachès, un ragazzo marocchino che lavora con me alla fabbrica, c'è tutto il suo clan intorno a lui, tutti giovani, latti e magri, color muschio, tutti cugini, facce da galera, pizzaioli e piastrellisti, tifosi grigionosi di brutto. Ci abbracciamo. Lo sbirro appostato dietro il tornello ci saluta e ci sorride, quindi si concentra truce su di me. E' meridionale, cattivo, in assoluto, sigaretta marrone in bocca, visiera, manganello e spray "Clint Eastwood».

"Ogni maledetta domenica" non risparmia vicende dolorose che al calcio sono indirettamente legate.

Il 16 aprile del 2000 a Monopoli, in provincia di Bari, un uomo è stato colpito alla testa da un oggetto lanciato da un treno in corsa. Il treno era pieno di tifosi del Lecce che tornavano dal derby contro il Bari. Lo ricorda **Oswaldo Capraro**: «Per me era la fine di un'illusione. Quella che mi portò dentro fin dappiccio, che il calcio sia una sorta di incantesimo capace di unire le persone. La notizia del vigile Luigi Schena in coma a causa di un imbecille nascosto in mezzo a un gruppo di imbecilli era un colpo basso che in qualche modo dovevo restituire e, per un consumatore da stadio, l'unico modo per restituire è mettere di consumare. Da quel 16 aprile, per me calcio e divertimento hanno smesso di viaggiare sullo stesso binario».

Tommaso Giugni ripercorre invece l'omicidio Sandri: «La vicenda prende forma a fatica: brevi spezzoni nel tg, mezza dichiarazioni, giri di telefonate per capire qualcosa. Il problema è che l'unico messaggio chiaro a passare è che un ultras è stato ucciso da un poliziotto, fuori da un autogrill vicino Arezzo mentre andava in trasferta a Milano. Si fosse parlato di un ragazzo romano in viaggio, si fosse gestita diversamente la notizia, la storia di Gabriele Sandri non avrebbe avuto la potenza simbolica che ha poi acquistato». Infine, fasti e rovine del Milan di Berlusconi sono raccontati con una punta di ironia da **Luca Mastrantonio**: «Berlusconi ha vinto e convinto, ha riempito il cuore del tifoso e gratificato anche gli occhi dell'avversario. Per questo era lecito aspettarsi che Berlusconi potesse trasformare l'Italia in n posto migliore. Abitato da uomini capaci di fare squadra, con individualità valorizzate su base meritocratica; un paese innovativo, vincente, giusto. No. Non gli ho mai creduto. Eppure se parvo sinceramente che potesse riuscirci. Riscorse economiche, politiche e umane non gli mancavano certo. Da presidente onorario di calcio e onorabile presidente del Consiglio doveva trasformare l'Italia nel Milan. E invece non solo ha fallito, ma ha trasformato il Milan, in caduta libera è stato confusionale, in quel disastro che è l'Italia di oggi».

